

# La valle delle vittime

## della bestia peggiore

di Chiara Bottazzi

**Yazidi, cristiani, persone in fuga da Mossul, da due anni in mano all'Isis. Confinati tra i monti del Kurdistan, cercano di capire cosa accade nella grande città. «I terroristi violentano anche le memorie. Ecco perché è importante raccontare le nostre storie»**

**E**rbil, capitale del Kurdistan iracheno. Una sola strada collega la città al villaggio di Enishke, vicino al confine nord con la Turchia. L'altra, ora non più praticabile, è bloccata dai check point in serie dei *peshmerga*, l'esercito regolare curdo, e conduce all'antica piana di Ninive, ora controllata dall'Isis.

Il Kurdistan è una terra verde e grassa, che si snoda pianeggiante per centinaia di chilometri, dove lo sguardo può imbattersi in giganteschi grattacieli di cemento non finiti, simbolo delle speranze infrante di costruire il Grande Kurdistan: una terra che potesse riunire nella regione autonoma del nord dell'Iraq i curdi di tutto il mondo, il più grande popolo senza patria, forte di circa 30 milioni di anime sparse fra Siria, Iraq e Turchia.

La strada è polverosa, piena di un

traffico anarchico fatto di grandi pick up bianchi e camion merci che trasportano ogni genere di prodotto verso la vicina Turchia; ai lati, grandi case spoglie senza intonaco, impreziosite da improbabili cancelli decorati da melograni smaltati di rosso e nero. E questa è solo una delle infinite contraddizioni di uno stato senza stato, dove bambini mal vestiti vendono ai semafori confezioni di zucchero filato color rosa tossico, assurdo contraltare a manifesti di enormi parchi gioco sorti in mezzo al nulla.

### Voci di liberazione

Enishke era un tempo luogo di villeggiatura per i tanti turisti del Golfo in cerca di riparo dalle torride estati mediorientali. Sorge nella valle di Sapna, irrigata da due affluenti del Tigri, stretta dalle montagne di Gara e Martina. Negli anni Ottanta anche Saddam Hussein vi aveva fatto costruire



**RIFUGIATI, POPOLO MULTIETNICO E MULTIRELIGIOSO**  
Bimbi cristiani guardano il fratellino, neonato in esilio, ad Ainkawa (Erbil). Sopra, famiglia yazida esule in un campo profughi a Derik (Siria). Sotto, famiglia profuga a Erbil; donna turkmena, profuga da Mosul, prepara il pane a terra. In basso, tenda di cristiani a Erbil



una residenza estiva, un centinaio di ettari pieni di alberi di mele e mandorle, dove ospitava i suoi amici, leader di un tempo lontano: Mubarak, Gheddafi... Ora la villa è scarnificata in seguito ai continui saccheggi dopo l'istituzione del Kurdistan, nel 1991; rimangono intatte solo le mura, che corrono veloci e sfrontate lungo un grande perimetro irregolare. Quel che resta dell'arroganza di un dittatore.

Padre Samir ha 43 anni; parroco di cinque chiese nei dintorni, è responsabile dei profughi giunti nel villaggio, che accoglie circa 400 famiglie, in maggioranza yazide (antica confessione religiosa monoteista, diffusa soprattutto tra gli attuali Iraq e Siria). Alla domanda su quale sia la situazione a Mossul, l'antica Ninive, in mano ai terroristi dell'Isis dal giugno 2014, risponde secco: «A Mossul hanno tagliato tutte le conver-

sazioni. Le linee telefoniche sono controllate. È difficilissimo comunicare con le persone imprigionate nella città».

Mossul è una città grande, un tempo la terza più popolosa dell'Iraq, forte di quasi due milioni di abitanti. Ora ne sono rimasti la metà, che vivono da quasi due anni sotto la costante minaccia del terrorismo. «Ogni giorno vengono uccise tra le dieci e le cinquanta persone, per i motivi più assur-



**« Gli amici musulmani mi raccontano che gli uomini dell'Isis non parlano arabo. Per le strade si sente parlare inglese, francese, cinese. Tanti sono europei, algerini o marocchini di seconda generazione »**

vita. In più con la fine delle grandi ideologie politiche, e degli ideali in genere, si è diffuso con forza un Islam estremizzato, che non ha nulla a che vedere con la bella religione dei musulmani. In occidente il vuoto lasciato dalla morte degli ideali e dei valori, ha dato spazio a una delle peggiori bestie: il terrorismo travestito da religione».

In Kurdistan, che attualmente ospita circa un milione e mezzo di sfollati interni, fuggiti dalla piana di Ninive sotto controllo del Daesh, circolano voci su una possibile liberazione di Mossul, ipotizzata per l'estate. Ma il parroco di Enishke non ci da peso: «L'Isis ha costruito sotto la città una fitta rete di tunnel e cunicoli; appena la coalizione guidata dalla truppe americane inizierà i bombardamenti, i terroristi si rifugeranno sotto terra; sarà solo una grande carneficina di civili. E una volta liberata Mossul le cose non saranno certamente più facili. Le truppe del Daesh stanno spargendo dolore e confusione anche nelle case di chi è riuscito a partire; il loro piano è tanto semplice, quanto geniale. Prendono gli arredi rimasti e i ve-



**Gemellaggi, per sostenere 13 mila famiglie**

**L'impegno di Caritas Italiana** si concentra su progetti di assistenza nelle diocesi di Erbil e Dohuk, con un grande programma di gemellaggi per oltre un milione di euro a favore di 13 mila famiglie di cristiani e yazidi, costrette a fuggire dalle loro case. Grazie al sostegno di Caritas Italiana, è stato sinora possibile garantire una corretta alimentazione giornaliera a migliaia di famiglie rifugiate; assicurare un alloggio alle famiglie yazide sfollate, grazie alla donazione di 150 case-container; acquistare scuolabus per permettere a bambini e ragazzi rifugiati nei campi di frequentare le lezioni scolastiche.

stiti abbandonati in una casa, e con un trasloco li trasferiscono in un'altra casa vuota. Così, chi un giorno tornerà per ritrovare la propria abitazione sarà confuso, neanche la memoria rimarrà intatta. Non solo hanno distrutto la vita a milioni di persone, ma cercano di violentarne anche i ricordi».

Anche Zeya, generale della guarnigione dei *peshmerga* che ha combattuto l'Isis, lungo il confine di Mossul, è della stessa opinione. Ora il militare è a riposo e svolge la funzione di *muktar*, capo del villaggio a Bardarresh, qualche chilometro da Enishke. «L'Isis è un nemico "vincibile" – racconta –. Il problema è che gli Stati Uniti non ci lasciano andare avanti. Serve una coalizione internazionale. Grazie agli ultimi bombardamenti di Italia e Francia sono state guadagnate posizioni preziose, anche se formalmente l'esercito italiano è in Iraq per proteggere tecnici e ingegneri italiani della Trevi di Cesena, che si occupano del consolidamento della grande diga di Mossul». Una diga che, in caso di cedimento, sommergerebbe la città in meno di 4 ore, con un'onda lunga 14 metri che lambirebbe la stessa Baghdad, causando centinaia di migliaia di morti. L'operazione di difesa della diga sembra insomma un passpartout informale per una presenza militarmente più incisiva in Iraq.

**Straordinaria bellezza**

A Enishke c'è comunque altro a cui pensare, soprattutto nei giorni in cui si festeggia Newroz, il capodanno yazida, che segna l'ingresso nell'anno 2616. Le donne indossano i vestiti tradizionali ricchissimi di colori; nelle case si mangiano dolci e i bambini giocano a rompere, l'una contro l'altra, le uova dipinte di rosso.

Quasi tutti gli yazidi arrivati a Enishke provengono da Sinjar, città del Kurdistan vicinissima al confine con la Siria. A novembre è stata strappata al controllo degli jihadisti grazie all'inter-



HARE KHALID / METROGRAPHY FOR CRS

vento dei combattenti curdi, sostenuti dagli attacchi della coalizione a guida Usa. È uno snodo critico delle linee di rifornimento del nemico, in quanto via principale di collegamento tra Mossul in Iraq e Raqqa in Siria, roccaforti dei terroristi. Riprendere Sinjar ha significato interrompere le linee di rifornimento dell'Isis, tappa fondamentale per l'ipotizzata riconquista di Mossul.

Ma ora la cittadina è distrutta. «Non è rimasto in piedi un solo muro», racconta Basim, 30 anni (ma ne dimostra 10 di più), combattente *peshmerga* nei reparti yazidi. Anche lui aveva partecipato alla liberazione della sua città. Sul cellulare mostra un video in cui bellissime donne yazide ballano in fila, abbracciate, sui ritmi di una melodia mediorientale. Era la festa del villaggio di Kocho, nei pressi di Sinjar. «Tutte queste persone ormai non ci sono più. Nell'agosto 2014 le donne e i bambini sono stati rapiti dall'Isis e sfruttati come schiavi sessuali – continua Basim –. Gli uomini invece sono stati uccisi. Un tempo a Kocho vivevano quasi 1.800 persone; si stava bene e le donne

**IN ATTESA DI AIUTI**

**Rifugiato yazido in coda a una chiesa di Fishkhabour**

erano conosciute in tutto l'Iraq per la loro straordinaria bellezza».

Sono immagini che fanno male: nostalgia dolorosa, felicità aggrappata ai pixel di una fotocamera digitale. Dietro Basim si nasconde

Fanzia: 13 anni, molto magra, capelli ramati e occhi color cenere. Non smette di tremare, incapace di sostenere lo sguardo di chi incontra. Padre Samir racconta che con la sua famiglia erano riusciti a fuggire da Raqqa, scampando ai combattenti di Daesh, dopo aver vissuto per oltre un anno e mezzo in una cava abbandonata senza luce, acqua, elettricità. Poi sono stati scoperti dai terroristi. La famiglia ha pagato un riscatto altissimo per comprarsi la libertà, ma questo non ha risparmiato Fanzia dalle violenze subite, che la segheranno a vita.

Accanto c'è la casa di David e Sarah, cristiani di Barthallah, anche loro fuggiti da ormai quasi due anni. Sono giovanissimi. Sarah ha dovuto interrompere gli studi universitari in economia. Hanno due figli. «Nonostante le difficoltà credo molto nella Provvidenza – ragiona Sarah –. Dio non vuole il male, forse usa queste circostanze di violenza per mostrarci che nonostante tutto c'è il bene. Oggi io e mio marito, qui a Enishke, abbiamo amici musulmani sunniti, sciiti, e yazidi. Certamente continuiamo a vivere in grandi difficoltà. Ma quello che salva il mondo è l'essere vicino a chi soffre. Anche se voi dall'occidente non potete fare niente di concreto, quello che conta è che le nostre storie siano ascoltate e ricordate».

**“ Oggi io e mio marito, qui a Enishke, abbiamo amici musulmani sunniti, sciiti, e yazidi. Certamente continuiamo a vivere in grandi difficoltà. Ma quello che salva il mondo è l'essere vicino a chi soffre ”**